

MATTHEW GRAVES

POLTERGEIST

I GRANDI CASI DOCUMENTATI

Cronache, indagini e controversie
da Tedworth a Enfield

intra



Collana Mysteria

Edizioni Intra
www.intraedizioni.it
edizioni@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-933-5

Indice

Indice.....	3
Prima di cominciare	5
Parte prima. Il fenomeno poltergeist	8
Capitolo 1. Una parola tedesca per un fenomeno antico..	9
Capitolo 2. Che cosa accade in un caso di poltergeist...	14
Capitolo 3. Il poltergeist non è un fantasma.....	19
Capitolo 4. Il testimone, il cronista, la folla.....	24
Capitolo 5. Indagare l'inspiegato	28
Capitolo 6. Le spiegazioni possibili.....	33
Capitolo 7. Che cosa significa «documentato»	38
Parte seconda. Casi documentati	42
Capitolo 8. 1662, Tedworth – Inghilterra	43
Capitolo 9. 1716, Epworth – Inghilterra	50
Capitolo 10. 1762, Cock Lane, Londra – Inghilterra..	56
Capitolo 11. 1817, Adams, Tennessee – Stati Uniti ...	61
Capitolo 12. 1850, Cideville – Francia.....	66
Capitolo 13. 1860, Stans – Svizzera	74
Capitolo 14. 1878, Amherst, Nuova Scozia – Canada	82
Capitolo 15. 1894, Durweston – Inghilterra	90
Capitolo 16. 1925, Talpa e Vienna – Romania e Austria	96
Capitolo 17. 1929, Borley – Inghilterra.....	105
Capitolo 18. 1931, Dalby, Isola di Man – Regno Unito	113

Capitolo 19. 1958, Seaford, Long Island – Stati Uniti	120
Capitolo 20. 1960, Sauchie – Scozia	128
Capitolo 21. 1967, Rosenheim – Germania	136
Capitolo 22. 1977, Enfield, Londra – Inghilterra.....	143
Capitolo 23. 1984, Columbus, Ohio – Stati Uniti...	151
Parte terza. Repertorio.....	159
Cronologia.....	174
Bibliografia	176

Prima di cominciare

Poltergeist è, in questo libro, il nome che diamo a una classe di fenomeni fisici riferiti: colpi e rumori senza causa individuata, spostamenti, cadute o lanci di oggetti, aperture di porte e finestre, rotture, incendi, sassaiole. È un nome operativo, non una spiegazione. Chiamare «caso di poltergeist» la vicenda della casa di John Mompesson a Tedworth o quella della canonica di Epworth non significa affermare che in quelle case sia intervenuto uno spirito, né che i fenomeni riferiti abbiano avuto necessariamente luogo così come furono raccontati. Significa soltanto riconoscere che una famiglia, un cronista, un magistrato o un investigatore hanno attribuito a quella casa, in quel momento, un insieme di disturbi che rientra in un tipo riconoscibile, documentato da secoli in contesti culturali diversi, e che nessuna delle parti coinvolte è mai riuscita a chiudere in modo definitivo – né come frode accertata, né come fenomeno fisico spiegato, né come prova di un agente incorporeo.

Questo libro non prende posizione su quella domanda. Non la prende per pudore scientifico né per prudenza editoriale, ma perché la domanda «esistono davvero i poltergeist» non è quella a cui le fonti disponibili permettono di rispondere. Le fonti disponibili – un verbale di polizia, la lettera di un testimone, l'articolo di un giornale, la deposizione a un processo – permettono di rispondere a una domanda più modesta e più precisa: che cosa ci consente di affermare, questa particolare fonte, su questo particolare episodio? È attorno a questa seconda domanda che il libro è costruito, capitolo dopo capitolo, caso dopo caso.

Perché un libro di casi, allora, e non un trattato sulle teorie del poltergeist? Perché le teorie – la frode, la psicocinesi spontanea ricorrente, le vibrazioni del sottosuolo, l'agente discarnato – dicono poco se non sono misurate sulla materia grezza dei singoli episodi, con i loro testimoni specifici, le loro fonti specifiche, i loro margini di incertezza specifici. Una teoria generale del poltergeist rischia di essere vera di tutto e di niente; un caso raccontato bene costringe a decidere, episodio per episodio, che cosa la teoria riesce davvero a spiegare e che cosa lascia fuori. La Parte I di questo volume presenta comunque, una sola volta, il vocabolario e le teorie che il lettore incontrerà nei capitoli-caso – che cosa si intende per RSPK, per infestazione, per agente o *focus person* – proprio per evitare di doverli reintrodurre a ogni episodio, e per lasciare ai capitoli della Parte II lo spazio per raccontare.

Il criterio di selezione dei sedici casi trattati nella Parte II è stato semplice a dirsi e spesso difficile da applicare: una fonte coeva, o quasi coeva, raggiungibile – un diario, una lettera, un verbale, un articolo d'epoca, non un semplice riassunto di seconda mano; almeno una lettura critica indipendente, cioè un investigatore, uno storico o uno scettico che abbia esaminato il caso con strumenti diversi da quelli di chi lo ha raccontato per primo; un arco narrativo compiuto, con un inizio, uno svolgimento e una qualche forma di conclusione o di esaurimento del fenomeno. Non tutti i casi qui raccolti superano questi tre criteri nella stessa misura: alcuni, come Tedworth o Enfield, dispongono di fonti abbondanti e di controinchieste dettagliate; altri, come la vicenda di Amherst, affidata in larga parte al racconto di un attore di teatro, poggiano su una base più fragile, e il capitolo lo dice esplicitamente. Il criterio della compiutezza narrativa spiega anche

perché il libro accolga, con la cautela dovuta, casi ibridi in cui il poltergeist si mescola ad apparizioni o a leggende locali: escluderli avrebbe significato ignorare come, nella pratica, i confini fra i generi del racconto insolito siano stati storicamente porosi.

Come si leggono le fonti, in queste pagine? Con una gerarchia esplicita, che il capitolo 7 tratterà per esteso: un diario coevo vale più di un ricordo successivo, una lettera o un verbale redatti a ridosso dei fatti valgono più di un articolo di giornale scritto per un pubblico che chiede spettacolo, e tutti questi valgono più di un ricordo raccolto a distanza di decenni. Ogni fatto straordinario riportato nei capitoli che seguono è dunque attribuito esplicitamente a chi lo ha riferito: non scriveremo mai, in prima persona, che un oggetto «volò» da una stanza all'altra, ma che un testimone identificato – Joseph Glanvill, il reverendo Lund, il detective Tozzi – raccontò di averlo visto volare, o riferì che altri lo avevano visto.

La formula del libro, ripetuta identica in ogni capitolo-caso, è dunque questa: raccontare il caso così come le fonti lo restituiscono; pesare le fonti, distinguendo ciò che un testimone diretto ha visto da ciò che un cronista ha raccolto o un investigatore ha ricostruito a distanza; sospendere il verdetto, perché il compito di questo libro non è stabilire una volta per tutte che cosa sia accaduto in una casa del Wiltshire nel Seicento o in una casa di Long Island nel 1958, ma mostrare con precisione fin dove le fonti superstiti permettono di arrivare, e dove invece comincia, inevitabilmente, il racconto.

Parte prima.
Il fenomeno poltergeist

Capitolo 1.

Una parola tedesca per un fenomeno antico

1.1 *Poltern e Geist*: storia di una parola

Poltergeist unisce il verbo tedesco *poltern*, fare fracasso, strepitare, e il sostantivo *Geist*, spirito. Secondo lo storico della parapsicologia Massimo Biondi, fra i primi ad adoperare la parola, unita in un solo termine, fu Martin Lutero, in un'opera di commento alle Epistole pubblicata all'inizio del marzo 1521, l'*Auslegung der Episteln* (in latino *Enarrationes epistularum et evangeliorum, quas postillas vocant*). Nello stesso contesto, riferisce ancora Biondi, Lutero usò anche la formula affine *rumpel geist*, che tuttavia non ebbe la stessa fortuna: fu *poltergeist* a imporsi, tanto da entrare di lì a poco nei vocabolari tedeschi e a diffondersi, nei secoli successivi, nelle altre lingue europee. Biondi segnala inoltre, con dichiarata cautela, un possibile uso ancora anteriore, di oltre vent'anni, in un trattatello magico-occultistico intitolato *Magia naturalis et innaturalis*, dove comparirebbe la forma con trattino «polter-geist» a designare un demone domestico dedito a dispetti e fastidi, benché la datazione e la tradizione di quel testo restino incerte.

Che la parola fosse ormai acclimatata nel lessico colto europeo lo mostra la sua comparsa in un dizionario italiano-tedesco dei primi anni del Settecento: quello di Matthias Kramer – italianizzato in Mattia Cramero –, lessicografo di Colonia attivo a Norimberga, che nella sua opera del 1702 rende il lemma tedesco con «spirito... che fa fracassi notturni

in casa, Martinello, Farfadello». L'accostamento a «Martinello» e «Farfadello», nomi italiani di piccoli spiriti domestici e dispettosi, mostra come, già a inizio Settecento, il termine tedesco venisse tradotto attingendo a un immaginario di folletti di casa più che a quello, più cupo, del fantasma.

Fu tuttavia solo nel Novecento che la parola, rimasta per secoli patrimonio del tedesco colto, si affermò stabilmente anche in inglese, complice soprattutto il lavoro dell'investigatore psichico Harry Price, che nel 1945 pubblicò a Londra, per i tipi di Country Life, un volume dal titolo *Poltergeist Over England*. Da allora la voce, priva di un vero equivalente in una sola parola nelle lingue neolatine, è entrata nell'uso corrente anche in italiano: qui la si tratta, come in questo stesso libro, in forma invariabile – un poltergeist, i poltergeist – senza plurale tedesco e senza traduzione.

1.2 Prima del nome: sassi e colpi nell'antichità e nel Medioevo

Il fenomeno, beninteso, precede di molto la parola che oggi lo designa. Fra le testimonianze più antiche indicate dalla letteratura specialistica figura un episodio collocato a Ravenna intorno al 530 e narrato nella *Vita* di Cesario di Arles, pubblicata da Bruno Krusch nel 1896 nei *Monumenta Germaniae Historica*: la casa di Elpidio, diacono e medico alla corte di Teodorico, sarebbe stata bersagliata da pietre lanciate da una mano invisibile finché il vescovo non intervenne a liberarla, secondo il racconto agiografico. Fra tarda antichità e alto Medioevo, episodi di questo tipo furono attribuiti quasi sempre, senza troppe remore, all'azione diretta di uno spirito: era il registro interpretativo disponibile, in un'epoca in cui pressoché ogni effetto non spiegato veniva

ricondotto a una causa soprannaturale, prima ancora che a un fenomeno da indagare in quanto tale.

Un caso meglio documentato è quello di un contadino della zona di Bingen, sul Reno, riferito negli *Annales Fuldenses* – le cronache composte nel corso del IX secolo presso l'abbazia di Fulda – sotto l'anno 858. Il cronista racconta che uno spirito, definito «malvagio», tormentò a lungo l'uomo lanciando pietre contro la sua casa e percuotendone le pareti come a colpi di martello; narra inoltre che le fiamme si levarono nei suoi campi dopo il raccolto, e che una voce, la cui provenienza materiale non viene indicata, lo accusò pubblicamente di una relazione con la figlia di uno dei suoi coloni, al punto che i vicini presero a rifiutargli ospitalità. Quanto all'intervento dei sacerdoti mandati dal vescovo di Magonza, portatori di reliquie, il racconto non documenta una fine certa dei fenomeni. Il racconto, attribuito nella sua redazione a un monaco di Fulda contemporaneo o quasi contemporaneo ai fatti, è tra i più citati nella letteratura sul tema come precedente medievale del fenomeno, pur restando, come ogni fonte di nove secoli prima dell'invenzione della parola che oggi usiamo, un caso da leggere con gli strumenti dello storico più che con quelli dell'investigatore.

Lo storico delle credenze Claude Lecouteux, che ha dedicato un intero volume alle tracce di questo tipo di fenomeni nella cultura popolare europea, invita a distinguere con cura, in questo materiale antico e medievale, i precedenti autentici – episodi con una loro fisionomia di disturbo domestico ricorrente – dalle semplici storie di fantasmi, di più larga diffusione e di natura narrativa diversa. È una distinzione che lo studio sistematico di cinquecento casi condotto da Alan Gauld e Tony Cornell, discusso più oltre in questo stesso

volume, ha reso possibile anche per il materiale posteriore, offrendo criteri con cui separare, all'interno di una tradizione narrativa spesso indistinta, il nucleo dei fenomeni fisici riferiti dalla cornice leggendaria che li ha spesso avvolti.

1.3 Folletti, spiriti burloni, case spiritate: il lessico europeo

Prima che l'inglese adottasse il prestito tedesco *poltergeist*, e in parte anche dopo, ciascuna lingua europea aveva sviluppato un proprio vocabolario per questo genere di disturbi, e ciascun vocabolario porta con sé un'interpretazione implicita del fenomeno che descrive. Il francese *esprit frappeur*, spirito che batte colpi, mette l'accento sulla comunicazione: è la tradizione, discussa nel capitolo dedicato al caso normanno di Cideville, in cui i colpi non sono soltanto rumore ma linguaggio, un codice di battute che risponde a domande poste da chi assiste. Accanto a questa figura comunicativa, il francese conosce anche la *maison hantée*, la casa infestata, che sposta l'attenzione dal soggetto colpito al luogo: una distinzione – persona o luogo – che il capitolo 3 di questo stesso volume riprenderà come criterio per separare il *poltergeist* propriamente detto dall'infestazione.

L'inglese, prima di importare la voce tedesca, disponeva della formula descrittiva *noisy ghost*, fantasma rumoroso, meno tecnica ma altrettanto esplicita nel collegare il fenomeno alla categoria del fantasma piuttosto che a quella, più moderna, dell'energia psichica di un vivente. Il tedesco stesso, accanto a *poltergeist*, conserva *Spuk*, termine più generico che copre l'intera gamma dei fenomeni di infestazione, dal rumore isolato alla presenza ricorrente in un edificio, senza il presupposto – proprio invece della parola

composta con *Geist* – che dietro il disturbo vi sia necessariamente un'entità individuabile.

L'italiano, infine, non ha mai avuto bisogno di importare la voce tedesca per nominare fenomeni di questo tipo, disponendo già di un proprio repertorio di figure popolari: gli spiriti burloni, propriamente dediti allo scherzo più che alla minaccia; i folletti, piccoli spiriti domestici la cui parentela con il «Martinello» e il «Farfadello» del dizionario di Kramer, ricordati nel primo paragrafo di questo capitolo, non è casuale; le case spiritate, espressione che, come la *maison hantée* francese, lega il fenomeno all'edificio più che a chi lo abita. Ciascuna di queste espressioni, va detto con chiarezza, descrive un fenomeno culturale – un modo tradizionale di raccontare un certo tipo di disturbo – più che il disturbo stesso: è per questo che il libro, pur muovendosi fra tradizioni linguistiche diverse, adotta un unico termine tecnico, *poltergeist*, riservando ai singoli capitoli il compito di mostrare come ciascuna cultura abbia raccontato, a modo proprio, la stessa classe di eventi.

Capitolo 2.

Che cosa accade in un caso di poltergeist

2.1 Colpi, rumori, voci

Nella grande maggioranza dei casi raccolti dalla letteratura, il primo segno di un poltergeist è un rumore: un colpo isolato, una serie di colpi ritmati, un fracasso che sembra provenire dalle pareti, dal soffitto o dalla testiera di un letto. Lo studio di Alan Gauld e Tony Cornell su cinquecento casi documentati colloca i colpi (in inglese *rapping*) fra i fenomeni più frequenti, presenti in quasi la metà degli episodi esaminati. Una base più ampia e più recente, la banca dati di oltre novecento casi costruita dal ricercatore francese Eric Dullin e pubblicata nel 2024 sul *Journal of Scientific Exploration*, colloca i colpi al 43% dei casi e altri rumori – passi, voci, *mobili* trascinati, fraccassi – al 46%, rendendo la componente sonora, nel suo insieme, la più diffusa fra tutte quelle censite.

Gli investigatori che hanno tentato di localizzare l'origine dei colpi riferiscono risultati non concordanti. William Barrett, cofondatore della Society for Psychical Research, indagando un caso irlandese negli anni Settanta dell'Ottocento, sostenne di essere riuscito a percepire con le proprie mani, poggiate sopra e sotto un tavolo, la vibrazione che accompagnava i colpi, pur senza individuarne la causa materiale. Diverso l'esito riportato dall'avvocato svizzero Melchior Joller nel diario della sua vicenda a Stans, di cui il capitolo 13 di questo volume darà conto per esteso: il 20 agosto 1862, secondo quanto scrisse di proprio pugno, tenne una mano sulla porta da cui provenivano i colpi «senza percepire nulla,

nemmeno una corrente d'aria». Lo studioso britannico Barrie Colvin, analizzando negli anni duemila le registrazioni sonore di dieci casi compresi fra il 1960 e il 2000, sostenne che la firma acustica dei colpi differisse sistematicamente da quella di un colpo battuto a mano su legno o metallo, presentando un innalzamento iniziale del segnale più graduale anziché brusco.

In una parte minore ma non trascurabile dei casi, il rumore assume la forma di una voce. Secondo il resoconto del pastore ugonotto François Perrault, pubblicato soltanto nel 1653, a Mâcon, nel 1612, una voce attribuita a un'entità intrattenne per due mesi conversazioni con gli abitanti della casa. Diciassette testimoni sottoscrissero, nel 1889, un resoconto sul caso della fattoria canadese della famiglia Dagg, a Clarendon, in Québec, in cui compariva una voce che rispondeva a chi le si rivolgeva. In altri casi ancora, come quello registrato nel West Midlands inglese all'inizio del Novecento e protrattosi per dodici anni, la voce imitava quella di persone effettivamente presenti in casa, generando confusione su chi stesse davvero parlando. Il capitolo 5 tornerà su questi episodi, discutendo come magistrati, parroci e medici abbiano cercato, di volta in volta, di distinguere una voce riferita da un'imitazione, una suggestione o un inganno.

2.2 Oggetti che si spostano, cadono, volano

Il fenomeno più citato nelle fonti, e quello che compare con maggiore frequenza in entrambe le rilevazioni statistiche qui richiamate – il 64% dei casi secondo Gauld e Cornell, il 60% secondo la banca dati di Dullin – è lo spostamento di piccoli oggetti. Le fonti insistono spesso non sul semplice fatto del movimento, ma sulla sua traiettoria: oggetti che

compiono curve a novanta gradi, come nel caso di Giava del 1950, o che restano sospesi per qualche istante prima di cadere, come a Portland, nell'Oregon, nel 1909. Nel caso di Durweston, nel Dorset, indagato per la Society for Psychical Research nel gennaio 1895 – di cui il capitolo 15 tratterà per esteso –, il guardiacaccia Newman descrisse così l'arrivo di alcune conchiglie attraverso una porta aperta: «Venivano lentamente, e quando mi colpivano riuscivo a malapena a sentirle».

Un secondo tratto ricorrente, discusso da William Cox nel suo confronto del 1961 fra quarantasei casi, è la partenza dell'oggetto da fermo, senza che alcuna forza visibile lo abbia messo in moto: gli oggetti, scrivono i testimoni del caso inglese di Swanland, nello Yorkshire, del 1849, sembravano «eludere abilmente ogni nostro stratagemma per catturarli». In alcuni resoconti la lentezza iniziale del movimento lascia poi il posto a un'accelerazione improvvisa; in altri, oggetti lanciati con apparente violenza contro una persona la sfiorano appena, come se la traiettoria si arrestasse all'ultimo istante, mentre in altri ancora l'oggetto, una volta a terra, non rimbalza secondo la traiettoria che la sua velocità farebbe prevedere.

Un dettaglio meno noto, ma riferito in un numero significativo di casi, riguarda la temperatura degli oggetti al momento dell'impatto. Nel 1909, in un caso alpino di cui riferisce lo storico Claude Lecouteux, un sacerdote della Val d'Aosta, testimone insieme ad altre cinquanta persone di una pioggia di sassi, raccolse cinque pietre appena cadute e le descrisse come difficili da tenere in mano, «a giudicare dal tatto, fra i quarantacinque e i cinquanta gradi». Un episodio simile compare nel caso di Sandfeldt, in Germania, del

1722, discusso da Gauld e Cornell, dove un anello di ferro strappato a una ruota d'aratro e lanciato contro due assistenti di un maniero scottò la mano di chi tentò di raccogliarlo, e risultava ancora caldo dopo essere stato trasportato per oltre un chilometro fino al proprietario. Nessuna delle fonti qui citate offre una spiegazione della temperatura riferita: il dato è annotato dai testimoni, non interpretato.

2.3 Acqua, fuoco, pietre

Tre categorie di fenomeni, meno frequenti delle precedenti ma spesso più imponenti nei resoconti, ricorrono a sufficienza da meritare una trattazione a parte: le sassaiole, gli incendi e le comparse d'acqua.

Le sassaiole propriamente dette – pietre che colpiscono una casa dall'esterno, spesso senza che sia possibile individuarne la provenienza – compaiono in casi sparsi su più continenti e più secoli. A Dortmund, in Germania, nel 1713, la casa del medico Barthold Florian Gertsman fu bersagliata per venti giorni da settecentosessanta pietre, che ruppero centoquarantasette vetri, secondo la ricostruzione della storica Annekarin Puhle. Nel caso australiano di Mayanup, fra il 1955 e il 1957, testimoniato da centinaia di persone secondo lo studio di Tony Healy e Paul Cropper, alcune pietre si posavano a terra con un rumore descritto come un «plop», simile a quello di un tappo, anziché rimbalzare secondo la traiettoria che la loro velocità avrebbe fatto prevedere; altre, riferiscono gli stessi autori, mutavano direzione di novanta gradi a mezz'aria.

Gli incendi spontanei, meno comuni ma documentati con una certa regolarità, colpiscono talvolta oggetti isolati e talvolta l'intera abitazione. Nel caso americano di Talladega, in

Alabama, nel 1959, secondo la ricostruzione di David Scott Rogo, ventidue incendi si svilupparono in pochi giorni nella casa di una famiglia, alcuni apparentemente originati dal soffitto, altri capaci di bruciare oggetti generalmente non infiammabili senza intaccare, in altri episodi, materiali ben più combustibili nelle immediate vicinanze. Il capitolo 14 di questo volume, dedicato al caso di Amherst, tornerà su un episodio simile, in cui più testimoni riferirono di aver visto fiammiferi accesi cadere dal soffitto in una stanza chiusa.

Le comparse d'acqua, infine, sono il fenomeno meno diffuso fra i tre. Il parapsicologo tedesco Hans Bender, indagando nel 1972 un caso nella località westfaliana di Scherfede, riferì di pozzanghere comparse prima in bagno, poi in cucina e in altre stanze, senza che i tecnici interpellati per ispezionare tubature e impianti di riscaldamento riuscissero a individuare alcuna perdita; le pareti risultavano umide in superficie ma asciutte al di sotto, come se l'acqua si fosse depositata dall'esterno della struttura piuttosto che filtrare attraverso di essa.

Quanto alla durata complessiva dei fenomeni, la banca dati costruita da Eric Dullin – che è, occorre precisarlo correggendo un'attribuzione imprecisa circolata in alcune bibliografie, l'unico autore dello studio pubblicato nel 2024 sul *Journal of Scientific Exploration* – offre un quadro articolato: su seicentoseventaquattro casi per cui la durata è nota, il 18% si esaurisce entro un mese, il 39% entro sei mesi, mentre circa un caso su cinque supera i due anni. Non esiste dunque una durata «tipica» nel senso stretto del termine: la maggioranza dei casi si chiude entro pochi mesi, ma una minoranza non trascurabile si protrae assai più a lungo, talvolta con interruzioni e riprese, come si vedrà nel capitolo dedicato al caso francese di Cideville.